
RECENSIONI

J.D. Vance, Elegia americana. (traduzione italiana di Roberto Merlini). Garzanti, Milano, 2017, p. 256, €18,00. ISBN 9788811673460
Titolo originale: Hillbilly Elegy: A Memoir of a Family and Culture in Crisis. New York: Harper; 2016.

Negli anni successivi all'inizio della crisi economica, sono aumentati esponenzialmente gli studi scientifici che hanno approfondito i possibili effetti dei mutamenti economici sulla salute delle persone. Una particolare attenzione è stata posta al tema della disoccupazione, e a come questa si possa accompagnare ad un deterioramento delle condizioni psico-fisiche degli individui e delle famiglie in difficoltà economiche, in particolare nei casi in cui il welfare subisca tagli ingenti. Tali studi hanno avuto numerosi meriti, a fronte di due principali limiti. Primo, non consentono di andare oltre i numeri e le analisi statistiche, per cogliere la dimensione umana di sofferenza che si cela oltre quei numeri. Secondo, nonostante le evidenze scientifiche prodotte, difficilmente contestabili, rimane l'impressione che ricerca e *policies* si muovano ancora oggi su due piani scissi e paralleli. Nonostante la mole di evidenze prodotte riguardanti le conseguenze nefaste che la precarietà lavorativa e la disoccupazione possono avere

sulla qualità della vita, la salute e il benessere di intere popolazioni, rimane il dubbio circa la capacità che ha la ricerca nel campo dell'epidemiologia psichiatrica di incidere realmente sulle politiche economiche e sanitarie; come è possibile, in altre parole, tradurre le nostre conoscenze in buone pratiche cliniche, politiche ed economiche?

Il principale interesse per la lettura di *Elegia Americana* risiede, a mio avviso, nel fatto che questo volume rappresenta un tentativo di colmare i due limiti testé menzionati. Come afferma l'Autore, J.D. Vance, nell'Introduzione, il libro "(...) racconta ciò che avviene nella vita delle persone reali quando l'economia industriale si delocalizza. Di come si possa reagire a una situazione negativa nel peggior modo possibile. Di una cultura che promuove sempre più il decadimento sociale anziché contrastarlo" (pp.14-15). La traduzione del titolo in italiano, *Elegia Americana*, può risultare un po' fuorviante rispetto alle intenzioni dell'Autore, di descrivere non solo la propria storia di vita incastonata nelle vicende familiari di tre generazioni, ma anche di narrare "(...) una storia di opportunità e di mobilità ascendente vista con gli occhi di un gruppo di hillbilly degli Appalachi" (p. 16). Nel libro non è narrata una vicenda americana, in generale,

piuttosto la storia che accomuna una parte precisa di popolazione americana: il proletariato bianco originario del Kentucky, in particolare degli Appalachi, e che per questo si identifica nel termine anglo-americano *hillbilly*, reso dall'italiano "montanaro", nella sua accezione più negativa, distanziante e squalificante.

Elegia Americana ci aiuta a cogliere le storie e i drammi che si celano oltre i numeri e le statistiche, e rappresenta un interessante ponte tra i due aspetti complementari rappresentati dalla storia di vita raccontata in prima persona e dagli studi scientifici citati a più riprese nel testo, da un lato, e l'intento divulgativo, non privo di velleità politiche, dall'altro. Per velleità politiche intendo la volontà di parlare contemporaneamente alla classe sociale di origine dell'Autore e ai politici in cui questa classe di lavoratori non si riconosce più. Tradizionalmente, infatti, la base del Partito Democratico americano era composta in larga parte proprio da persone di umili origini, come gli *hillbilly* del Kentucky, che vedevano nel partito dei lavoratori e nei suoi rappresentanti politici una voce in grado di portare i propri bisogni e le proprie necessità all'attenzione del governo federale. Negli anni, tuttavia, qualcosa è cambiato, e questa classe sociale ha preso le distanze da tale partito e da tale orientamento politico: "(...) *Barack Obama fa risaltare le nostre insicurezze più profonde. È un buon padre di*

famiglia mentre molti di noi non lo sono. Indossa abiti adeguati alla sua posizione mentre noi indossiamo la tuta, se siamo così fortunati da avere un lavoro (...)" (p.189). È stato recentemente sostenuto che alla base della elezione di Donald Trump a quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti vi sia una migrazione elettorale dal Partito Democratico al Partito Repubblicano di ampi settori della popolazione americana, tra cui quelli più poveri, come ad esempio il proletariato bianco. La tentazione di parlare di populismo a questo punto è forte, anche se quello che preme sottolineare non è tanto la volontà di trovare dei colpevoli per i cambiamenti in atto, quanto piuttosto il tentativo di cogliere le profonde similitudini esistenti nei processi socio-politici ed economici in atto sulle due sponde dell'Atlantico. In questo senso, Elegia Americana non è solo un libro che parla dell'America (statunitense); descrive mutamenti attualmente in corso in tutto il mondo, in particolare occidentale, coinvolto in un processo di riassetto sociale, economico e politico (e sanitario, nella misura in cui tutti questi aspetti influiscono sulla organizzazione dei servizi sanitari) di cui ancora oggi non riusciamo a intravedere la fine. In tale processo, il lavoro riveste una posizione centrale: l'organizzazione del lavoro, il mercato del lavoro, la riduzione dei posti di lavoro e l'assenza di lavoro.

Il libro di J.D. Vance ha anche il merito di rappresentare una fonte

apparentemente inesauribile di riflessioni, sia sulla storia americana (recente e non), sia sulle sue implicazioni per la storia europea. Tra tutti i temi che è possibile estrarre dal volume e discutere, tre paiono di particolare rilevanza, per il fatto di accomunare, ancora una volta, Stati Uniti ed Europa, ma anche psicologia individuale e collettiva.

Innanzitutto, il confronto (e talvolta il conflitto) tra luoghi di appartenenza e luoghi di residenza: “(...) *puoi portar via un ragazzo dal Kentucky, ma non puoi portar via il Kentucky da lui (...)*” (p. 30) afferma l'Autore, che, a fronte delle numerose traversie che hanno segnato la sua infanzia e adolescenza (innumerevoli cambi di casa, residenza, figure genitoriali, ...) ha continuato a vedere nel Kentucky un luogo caro a cui far ritorno, sia fisicamente, che con la memoria.

Secondo, il tema delle migrazioni, strettamente connesso al precedente. Gli *hillbilly* erano migrati dal Kentucky alle zone industriali del Midwest in due ondate: la prima negli anni Venti, la seconda negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento. Tuttavia, tutta la storia americana è, fin dalle sue origini, di fatto una storia di migrazioni, volontarie o forzate: dai primi coloni giunti nel Nuovo Mondo, ai pionieri del Far West; dalla tratta degli schiavi all'emarginazione dei nativi americani nelle riserve; dalle grandi migrazioni internazionali e intercontinentali alle migrazioni interne, spesso motivate da ragioni

economiche, come nell'odissea della famiglia Joad narrata da John Steinbeck in *Furore*.

Infine, il tema del sogno americano, di cui *Elegia Americana* rappresenta una riflessione di estrema attualità. Volenti o nolenti, noi cresciuti nel blocco occidentale ci siamo nutriti di questo sogno, alla stregua di milioni di Americani; e come molti di loro, forse abbiamo fatto talvolta fatica a distinguere il significato tra sogno e mito. Colpiscono a questo proposito le parole dell'Autore: “(...) *Ci sentivamo intrappolati (...)* in una economia che non era in grado di mantenere la promessa più elementare del sogno americano: *uno stipendio sicuro*” (p. 186). Ancora, citando un recente studio di economisti: “(...) *I ricercatori hanno scoperto che per un ragazzo povero le probabilità di ascesa sociale nel nome della meritocrazia americana erano inferiori a tutte le aspettative. In base ai loro calcoli, tanti paesi europei offrono ambienti più favorevoli dell'America alla realizzazione del sogno americano. (...)*” (p. 234). Nonostante ciò, per ravvivare quel sogno gli Stati Uniti si sono compattati per sostenere un leader controverso come l'attuale Presidente; nel frattempo, l'Europa ha visto invece la defezione di uno dei suoi membri più importanti, la Gran Bretagna, e ha tremato di fronte all'avanzata dell'estrema destra nelle recenti elezioni presidenziali francesi. Quest'Europa, che ha sognato la libertà, l'uguaglianza e

la fraternità, da cui di fatto anche il sogno americano è originato, vede oggi una sorta di “emorragia di sogni” in atto, se non, addirittura, una franca difficoltà o incapacità a sognare, al di là della retorica politica. Ma l’importanza dei sogni risiede nel fatto che essi non parlano solo del passato; come ha insegnato Martin Luther King dai gradini del Lincoln Memorial di Washington, sono anche e soprattutto sguardi rivolti al futuro, un futuro in cui di questi tempi è forte l’esigenza di rintracciare i contorni e le figure di un “sogno europeo”.

Giorgio Mattei